

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI ROMA

"LA SAPIENZA"



FACOLTA' DI SOCIOLOGIA
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE DEL SERVIZIO SOCIALE(STESS)
ANNO ACCADEMICO 2010/2011

AGENDA GLOBALE SUL SERVIZIO SOCIALE E SULLO SVILUPPO
SOCIALE

L'importanza delle relazioni umane

Daria Banach Joanna, Marta Benedetti, Valerio Cascelli, Giulia Ceccarelli, Agnese Ciaffardini, Simona De Sanctis, Eleonora Guerrini, Sara Palombo, Valentina Riginelli, Elisa Soave, Cristiana Tota, Arianna Turani.

AGENDA GLOBALE SUL SERVIZIO SOCIALE E SULLO SVILUPPO SOCIALE

INTRODUZIONE

4. L'IMPORTANZA DELLE RELAZIONI UMANE

Il tema dell'identità è, da qualche anno, al centro dell'attenzione di tutti noi. Nascere non significa solo abbandonare il ventre materno acquisendo così una prima sia pur limitata autonomia, ma avviare anche un processo che vede un continuo far nascere se stesso. Ogni individuo che abbia visto la luce, lo voglia o meno, è impegnato in questo lungo, complesso, rischioso e, a volte, traumatico itinerario di "nascita" e così va costruendo la sua personalità individuale e sociale, cioè quella personalità che costruisce la sua identità. E' questo il percorso che si compie per diventare adulti, cioè individui capaci di continuare a costruire e a sviluppare la propria vita e di essere, coscientemente e responsabilmente, soggetti di una storia individuale e collettiva. E' un viaggio rischioso, il cui esito positivo non è affatto scontato. Al giorno d'oggi si pensa che diventare adulti vuol dire semplicemente compiere la maggiore età, prendere la patente, possedere le chiavi di casa o realizzare una vita autonoma rispetto ai genitori; invece significa anche diventare progressivamente in grado di impossessarsi di una chiave di lettura della realtà, di scoprire il senso del proprio essere e del proprio operare, di sapersi determinare nell'azione liberamente senza cedere a condizionamenti e a manipolazioni, di aprirsi a rapporti di confronto e di solidarietà con gli altri, di sapersi costruire un'identità che sia vera, originale e valida.

Al contrario, possiamo affermare per certo che colui che intraprende il percorso per diventare progressivamente adulto svilupperà una personalità che non imiti quei modelli esterni prefissati da altri, che non sia egoista, volta alla soddisfazione delle proprie esigenze; che sia capace di superare le ansie, i disagi, i fallimenti, le rinunce che la vita impone; non impaziente di ottenere tutto e subito, non in perenne fuga da una realtà che non si è in grado di affrontare, modificare e, se necessario, accettare.

Il problema che ci poniamo noi adulti di oggi riguarda proprio i minori che si trovano in età evolutiva i quali corrono il rischio di imboccare strade antitetiche e non per libera scelta, poiché nella fase formativa non gli è possibile compiere scelte coscienti e sufficientemente libere, ma sulla base di impulsi che riceve dall'ambiente, ai quali non è in grado di resistere, e dalle

persone che incontra nel suo percorso di crescita. Anche per questo è importante che i bambini abbiano a che fare con adulti veri e non tali solo anagraficamente. Oggi non è più superfluo evidenziare che in ogni fase di crescita e di costruzione dell'identità del bambino e del giovane, è indispensabile il ruolo dell'adulto in quanto il soggetto in età evolutiva ha assolutamente bisogno di trovare un punto di riferimento in adulti capaci di dare segnali precisi e facilmente decodificabili che egli non può ignorare e di cui non può fare a meno, anche se ciò comporta atteggiamenti di subordinazione e di opposizione. Inoltre i minori necessitano dell'aiuto degli adulti anche nel momento in cui crescendo, e quindi raggiungendo uno stato di semi autonomia, devono elaborare il lutto forzato delle sicurezze infantili che si lasciano alle spalle. Il rapporto adulto-bambino rimane comunque un rapporto asimmetrico: solo attraverso la presenza di adulti "appetibili" il bambino potrà sentire l'abbandono delle sicurezze infantili non come un tradimento della vecchia immagine di sé, ma come un passaggio che dà il senso della crescita, il piacere della costruzione di se stessi e la possibilità di accrescere la propria autostima. Compito dell'adulto è anche quello di cercare di non inserire il minore nel solo rito iniziatico che conta ormai nel nostro mondo, cioè l'inserimento nel ruolo di consumatore, ma anche di inserirlo progressivamente in alcuni codici normativi per non sentirsi "out" e per trovare i sentieri che gli consentono di vivere in mezzo agli altri con sufficiente intelligenza e serenità sociale. È universalmente accettato che la personalità di ogni essere umano (cioè l'insieme delle caratteristiche biologiche, psicologiche e sociali che individuano una persona nel suo unico modo di essere, di volere e di porsi in relazione con gli altri) si costruisce nella storia e nelle diverse relazioni umane. Le relazioni umane, dunque, hanno una funzione e un valore rilevante nella costruzione dell'identità, in particolare del soggetto in formazione. La personalità è alla base della nostra identità, concetto che contiene di per sé una contraddizione. Esso esprime allo stesso tempo il concetto di uguaglianza e quello di diversità in quanto a volte si basa sull'identificazione con l'altro e a volte sulla differenziazione dallo stesso. Identificazione e differenziazione sono dunque due processi che si attivano nell'incontro con l'altro. È un termine che si oppone al concetto dell'individualismo che rappresenta una condizione di opposizione rispetto al gruppo e alle regole che sono proprie della collettività. Esso, invece, indica quel processo per cui una persona, dall'infanzia alla vecchiaia, sviluppa la propria personalità, acquisisce caratteristiche proprie e distinte dagli altri ma non perde anzi, rafforza la sua relazione con la società e con il gruppo. Molto spesso però non accade ciò e ci ritroviamo a dover combattere contro gli stereotipi. Il termine stereotipo (dal greco stereos = rigido e tupos = impronta), ha origine in tipografia, ed indicava il nome dato agli stampi di cartapesta dove viene fatto calare il piombo fuso; essi possono essere utilizzati molte volte e le loro caratteristiche principali sono la fissità, la rigidità e la ripetitività. L'introduzione nelle scienze sociali del concetto di stereotipo si deve al giornalista **Lippmann** (1992). Egli sostiene che il rapporto conoscitivo con la realtà esterna non è diretto, bensì mediato dalle immagini mentali che di quella realtà ciascuno si forma. In sintesi gli stereotipi sono parte della cultura del gruppo a cui si appartiene e come tali vengono acquisiti dai singoli e utilizzati per comprendere la realtà. Essi svolgono per

l'individuo una funzione di tipo difensivo contribuendo al mantenimento di una cultura e di determinate forme di organizzazione sociale; essi garantiscono all'individuo la salvaguardia delle posizioni da lui acquisite. Tali stereotipi possono però diventare stereotipi sociali solo quando vengono condivisi da grandi masse di persone all'interno dei gruppi sociali (condivisione sociale). Il concetto di stereotipo è strettamente connesso con quello di pregiudizio; vale a dire giudizio precedente all'esperienza o in assenza di dati empirici, che può intendersi quindi più o meno errato. Più nello specifico, si intende, per pregiudizio la tendenza a considerare in modo ingiustamente sfavorevole le persone che appartengono ad un determinato gruppo sociale diverso dal proprio.

Il rapporto di conoscenza dell'altro è di fatto influenzato dagli stereotipi e dai pregiudizi; questo ci accinge a cercare di capire quali sono i meccanismi che determinano il sorgere di questa modalità di conoscenza, anche nella prospettiva di tentare di modificarli o per lo meno di evitare che siano usati meccanicamente e senza consapevolezza. . L'incontro tra culture differenti, infatti, si fa minaccioso nel momento in cui si afferma la certezza dell'individuo di appartenere a un mondo di valori più giusto, migliore. Per conoscere il mondo e le altre persone l'uomo usa una griglia di categorie che deriva dalla sua tradizione culturale e da questa possono originarsi i pregiudizi. Si tratta del campo nel quale pregiudizi e stereotipi sono forse più diffusi, tanto che spesso si usa il termine di pregiudizio, proprio per indicare quello diretto contro le minoranze etniche. Si è assistito a una progressiva sensibile riduzione del pregiudizio manifesto e dell'avversione esplicita nei confronti degli appartenenti a minoranze etniche, ma che tale ostilità sopravvive in forme mascherate e sottili, adatte a convivere con valori universalmente di tolleranza ed eguaglianza. Oggi pochi assumono in maniera esplicita posizioni di intolleranza razziale. Tale trasformazione si può osservare anche nel linguaggio, a partire dai termini che si usano per riferirsi alle minoranze. In definitiva possiamo dire dunque che si è verificato un passaggio dalla vecchia forma esplicita e arrogante di pregiudizio, che accettava o sosteneva attivamente il razzismo, a forme più moderne e più morbide, spesso occulte ma non per questo pericolose di esclusione e ostilità. Un'altra forma, ancora più sottile, di nuovo pregiudizio è quello che viene definito eversivo: l'individuo tende ad evitare il contatto con persone di "razza diversa", limitandone le interazioni. Numerose ricerche anche di tipo sperimentale hanno mostrato che nell'interazione con i neri, i bianchi tendono ad assumere un comportamento non verbale diverso da quello che usano con gli altri bianchi, riducendo il contatto oculare, adottando toni meno amichevoli e posture più distaccate, con il risultato complessivo di un'interazione meno fluida. La maggior parte di queste interazioni resta confinata in ambito lavorativo, e che ancora molto scarsi sono gli scambi a livello emotivo e personale. Il dato centrale al riguardo, sul quale tutte le ricerche concordano, è che i membri delle minoranze si sentono rifiutati, e percepiscono come molto basso il livello di integrazione complessivo. Tutti questi fenomeni sono più evidenti in quei contesti in cui la convivenza fra etnie diverse è più diffusa e più antica, ad

esempio negli USA, e anche in Italia si stanno verificando in modo simile questi fenomeni, perché stiamo assistendo in questi anni a una crescente immigrazione dal terzo mondo o dall'Est Europeo. Ci sono molti altri gruppi sociali rispetto ai quali vengono adottati stereotipi più o meno rigidi che finiscono per condizionare le valutazioni e il comportamento nei loro confronti. Le forme più diffuse e più socialmente rilevanti di stereotipi e pregiudizi sono: giovani e anziani, la disabilità fisica e mentale, omosessuali e tossicodipendenti.

La disabilità fisica e mentale: i disabili fisici vengono considerati psicologicamente fragili, troppo emotivi, volubili, irascibili, sostanzialmente inaffidabili; nell'interazione con essi si tende a manifestare un certo "imbarazzo" che si giustifica come non sapere in che modo comportarsi, ma che esprime in realtà il disagio della loro presenza. Il caso della disabilità mentale risulta ancora più complesso, perché questa malattia ha rappresentato sempre qualcosa di misterioso e inquietante, talvolta considerato come un individuo in qualche modo in contatto con dimensioni e con forze soprannaturali. Ciò spiega anche la violenza che veniva utilizzata nei confronti di questi soggetti, cioè un malato di mente è un estraneo della società che andava con tutti i mezzi messo in condizione di non nuocere. Ma pur avendo conquistato lo status di malato, dunque una persona bisognosa di cure è rimasto un tipo molto particolare di disabile.

Omosessuali: nei confronti di questi soggetti si applicano degli stereotipi rigidi, questi soggetti attualmente vengono considerati una pericolosità sia sanitario (AIDS) che sociale. Queste persone vengono considerati psicologicamente fragili con scarsa maturità personale, superficialità, scarsa determinazione.

Uno dei modi per spiegare le basi del pregiudizio è quello di vederli come espressione di ostilità nei confronti di ciò che non si conosce e di chi è diverso da noi, la quale risulterebbe essere un tratto tipico della specie umana. Secondo questa spiegazione esisterebbe un istinto, che ci accinge a riconoscerci in gruppi ristretti di simili e a considerare l'appartenenza di gruppo come elemento sufficiente ad attivare la disposizione, positiva o negativa, nei confronti dell'altro (amicizia/inimicizia). In questa prospettiva gli stereotipi e i pregiudizi non sarebbero altro che uno strumento sofisticato attraverso il quale l'essere umano, esprime tale istinto. La strategia più diffusa e dalla quale ci si aspettano i migliori risultati è quella di favorire il contatto fra i diversi. La fiducia nell'efficacia di questa strategia si basa sulla convinzione che stereotipi e pregiudizi derivano da un'insufficiente conoscenza dell'altro, il quale viene percepito erroneamente come troppo diverso a sé e come nemico per principio, si ritiene che una migliore conoscenza reciproca sia sufficiente a rimuovere gli errori di valutazione e di aspettativa e a creare un rapporto di amicizia e di solidarietà. Sono basati su questa convinzione tutti gli interventi che puntano alla cosiddetta de-segregazione volte a rompere le barriere, sia giuridiche sia culturali, e fare in modo che i diversi possano interagire, conoscersi e apprezzarsi. Il contatto fra i diversi ha avuto come esito non una diminuzione

ma addirittura un aumento dell'ostilità reciproca. Quindi è utile che i soggetti possano disporre in anticipo di un quadro interpretativo nel quale inserire le nuove informazioni che andranno ad acquisire. Altra condizione importante è che l'interazione sia sufficientemente lunga e approfondita; dato il forte radicamento degli stereotipi e la loro tendenza all'auto riproduzione, può essere necessario infatti molto tempo e molte esperienze per realizzare una conoscenza in grado di contrastarli. Tale interazione deve essere soddisfacente, nel senso che la conoscenza deve apportare elementi informativi positivi che rendano gratificante il rapporto. Inoltre è utile che il rapporto con il diverso sia di tipo cooperativo, nel senso che spesso solo con un impegno comune verso uno scopo comune è possibile rendersi conto delle qualità reciproche.

Disabili e anziani: oltre al genere sessuale, anche l'età spesso costituisce uno dei tratti più rilevanti nel determinare uno stereotipo su una determinata persona. Se lo stereotipo dei giovani appare come un misto di tratti positivi e negativi, al contrario gli anziani costituiscono da questo punto di vista un gruppo sotto privilegiato, e gli stereotipi che li riguardano sono in gran parte negativi, perché gli anziani sono considerati mentalmente rigidi, orientati al passato e senza progetti per il futuro, poco disponibili all'innovazione, ma anche ostinati, suscettibili, poco adattabili, tendenti al vittimismo, esigenti e in continua ed eccessiva richiesta di assistenza. Si può rimproverare agli anziani il fatto che sono poco disponibili ad acquisire elementi di conoscenza nuovi e aderenti alla realtà in mutamento. Un'altra caratteristica è che gli anziani con l'avanzare dell'età, in definitiva sono considerati incompetenti, e si trovano progressivamente marginalizzati non solo dal sistema produttivo, ma anche dai processi di elaborazione e circolazione delle idee. Si tratta di una condizione evidentemente molto diversa da quelle che altre società assegnano tuttora agli anziani in quanto depositari di saggezza e di cultura in senso lato; nella nostra società ciò che fa, dice, pensa un anziano viene interpretato secondo uno stereotipo basato su una valutazione di scarsa abilità e sulla implicita assegnazione di uno status sociale basso.

LA MALATTIA MENTALE E LE RELAZIONI SOCIALI

Il disturbo mentale è un argomento poco conosciuto e spesso evitato dalla società; esso si riferisce ad un problema patologico che riguarda la persona nel suo insieme: andando a colpire il pensiero, il comportamento e i sentimenti delle persone tanto da condizionarle nella loro vita e da rendere l'integrazione sociale problematica e piena di sofferenza. La malattia, infatti, non è un evento qualsiasi perché, poco o tanto, per breve o lungo tempo, introduce nella vita di chi si ammala cambiamenti significativi: spesso quando una persona inizia a presumere una situazione di malattia, acquista subito lo status di malato, gli altri iniziano a trattarlo come tale, tanto che egli stesso inizierà a sentirsi malato. Le malattie mentali sono patologie comportamentali che intralciano il normale sviluppo psichico della persona ma in realtà solo alcuni individui sviluppano un disturbo di questo tipo: esso dipende in larga parte da fattori biologici anche se, studi recenti, hanno messo in evidenza che le relazioni con il mondo esterno possono avere un ruolo fondamentale nella nascita di queste patologie. È importante ricordare che per vivere in società è necessario instaurare relazioni, esse rappresentano la base principale da cui nascono tutti i nostri legami, sono quindi il fondamento del nostro essere e delle nostre sicurezze. Senza relazioni si entra in classificazioni discriminatorie come possono essere quella dell'emarginato sociale. Essere emarginati comporta una serie di conseguenze negative: si è esclusi da vantaggi ed opportunità che la vita associata offre, come l'accesso al mondo del lavoro, la partecipazione alla vita politica, la possibilità di spostarsi verso strati più alti della società, la disponibilità di servizi e si finisce poi in uno status inferiore per cui, nella società, si conta meno degli altri. L'emarginato esce dalla norma per varie ragioni, perché handicappato, malato, anticonformista, di un'altra etnia o cultura tuttavia, sebbene ancorata alla diversità, l'emarginazione non dipende da quest'ultima ma ha origini sociali: è dovuta a processi che si mettono in moto in seno alla società e che allontanano il diverso. L'emarginazione è un vero e proprio trattamento discriminatorio che gli individui ricevono dalla società, ma spesso essa nasce dalla non conoscenza delle realtà disagiate. Le discriminazioni sociali rendono sempre più difficile il rapporto tra "normale e anormale" e contribuiscono allo sviluppo di un insieme di pregiudizi e stereotipi negativi nei confronti dell'altro che è, appunto, emarginato. Un esempio tipico può essere la situazione del malato mentale, la paura verso queste persone è molto diffusa nella società e questo solitamente dipende da un livello di ignoranza e di non conoscenza molto alto. La gente "normale" ha paura dell'imprevedibilità del malato e della sua diversità, e spesso tale paura li

condiziona nel loro rapportarsi al soggetto disturbato al punto tale da emarginarlo e ghettizzarlo. Sarebbe bene che ognuno conoscesse la natura del disturbo mentale: le frequenti sollecitazioni ambientali richiedono alla persona un continuo adattamento alla situazione, questo adattamento può portare ad una situazione positiva di benessere o negativa che può quindi degenerare nel disturbo. Perciò sarebbe necessario rendersi conto che una situazione di disagio può capitare a tutti e che quindi è utile fornirsi di buona volontà e apertura mentale per cercare almeno di comprendere la visione dei malati. L'assistente sociale potrebbe assumere in questo senso un ruolo di guida e dedicarsi in prima persona all'abbattimento dello stigma riguardante la malattia psichiatrica, il suo obiettivo fondamentale deve essere quello del reinserimento sociale del malato e della restituzione ad esso del suo status di individuo, nonché del miglioramento delle sue condizioni di vita. Lo sforzo per migliorare la qualità di vita dei pazienti e la loro integrazione nella società deve essere fatto in modo collettivo, essendo nota l'importanza del contesto sociale per le patologie psichiche. Non è quindi sufficiente demandare il problema solamente al contesto specialistico, ma è necessaria la collaborazione delle diverse strutture sociosanitarie oltre ad una trasformazione culturale e morale della società nel suo complesso. Come modalità di interventi possiamo consigliare una maggiore divulgazione delle informazioni per quanto riguarda la vasta gamma delle malattie mentali: sarebbe utile parlarne fin dalla scuola, per rendere partecipi i ragazzi, fino ad arrivare ad organizzare dei punti di incontro per la conoscenza di questa realtà così diversa ma così presente.

OMOSESSUALITA':TRA INTOLLERANZA E PREGIUDIZIO

Troppo spesso tendiamo a non voler vedere ciò che non approviamo, che per ignoranza o scarsa apertura mentale, vogliamo soffocare e nascondere nella speranza che svanisca come una bolla di sapone. Non riesco a credere che la sola società abbia tale potere da imporci una chiusura così forte verso ciò che è lontano da noi. Dove possiamo dunque scovare la causa di tutta questa intolleranza e, sempre troppo spesso, violenza? La conclusione che trovo più ragionevole riguarda il fatto che la scarsa informazione ed il persistere, profondamente radicato in noi, di una visione antiquata e pregiudicante, costituiscono il terreno fertile nel quale prospera quello che credo essere il "male del nostro secolo". Anche se ciò a cui alludo sia più che palese, sento di dover spendere qualche parola riguardo l'omosessualità. La prima domanda che mi pongo è fulcro stesso di tutte le problematiche connesse, riguarda la fonte dell'intolleranza verso persone omosessuali o presunte tali. Va detto che nonostante l'intolleranza sia largamente diffusa non trova un'omogenea espressione nella popolazione ed in virtù di questo la causa e i molteplici fattori scatenanti, non possono che risiedere nei caratteri distintivi di quelle che potremmo identificare come "categorie" del sociale. Ciò che balza subito all'occhio è la stretta dipendenza tra intolleranza e credo religioso ed i fatti di attualità non dimenticano di ricordarcelo sempre più frequentemente. Non voglio con questo sottolineare il binomio religione-ignoranza nel quale non posso credere una reale connessione ma bisogna oggettivamente osservare che l'intento unificante e benevolo della religione, insito nel termine stesso si limiti sempre più di frequente alla lotta unita, più o meno accesa, di quanto e quanti non siano in accordo. Sappiamo tutti quanto sia facile trovarci uniti contro un comune nemico e muoverci all'azione che non semplicemente trovandoci d'accordo su certi valori essenziali. La storia non manca di insegnarcelo. Un'altra buona rappresentante di ideologia, se così è possibile definirla, omofoba è rappresentata dalla porzione anziana della società; in questo caso entrano in gioco sia fattori riguardanti l'educazione, poco diffusa, sia le credenze popolari-religiose. Ancora una volta notiamo come idee anti democratiche trovino più facile insinuazione dove la cultura e l'informazione sono scarse. Gli eventi di cronaca non si lasciano sfuggire di sottolineare come la differenza che intercorre tra uomo e donna non sia poi tanto ideale. L'intolleranza trova infatti molti seguaci e sostenitori prevalentemente nel sesso maschile. In tal caso la risposta non è facilmente individuabile, anche se potrebbe essere il ricordo di un antico istinto di difesa del territorio da ciò che non è conosciuto e compreso. Le cause di questa resistenza all'accettazione

dell'omosessualità, specialmente nel mondo maschile, possono essere ricondotte ancora una volta all'ignoranza, la poca comprensione e la paura.

Troviamo così, come denominatore comune la scarsa informazione, l'ignoranza, una società troppo oppressiva, poco liberale e democratica. Siamo nel 2011 e il nostro caro vecchio mondo non ha ancora imparato ad accettare chi ama le persone del suo stesso sesso. Continuamente vediamo gente che si accanisce con rabbia sugli omosessuali considerandoli come alieni portatori di chissà quali malattie.

Ritengo estremamente arduo proporre soluzioni che combattano o quanto meno contrastino i pregiudizi nei confronti delle persone omosessuali, poiché viviamo ancora in una società bigotta e tradizionalista (soprattutto in Italia). Ma proponiamo, in quanto assistenti sociali, che la nostra professione è, e dovrebbe essere, un'arma per abbattere qualsiasi forma di emarginazione sociale, quindi anche i gay e secondo il nostro punto di vista dovremmo essere noi in primis a promuovere campagne di sensibilizzazione e informazione ad esempio nelle scuole, proponendo al Ministero dell'Istruzione di introdurre in tutte le scuole almeno un'ora a settimana dedicata all'educazione sessuale, dove si affronterebbero tutti i problemi di natura sessuale e quindi anche le informazioni inerenti l'omosessualità, centrando le spiegazioni dei docenti al rispetto dell'individuale libertà sessuale e soprattutto facendo capire ai ragazzi che non è una malattia, e che è un'espressione naturale.

Inoltre potremmo metterci in contatto con gli esponenti maggiori della propaganda per convincerli ad affrontare il problema con più frequenza, favorendo una più totale informazione tramite riviste e giornali.

Ognuno al mondo dovrebbe potersi esprimersi così come la natura propria detta, senza alcun timore di esclusione ed etichettamento sociale.

MINORI

Nella società moderna si registra un netto aumento di problematicità legata alla sfera minorile.

Nel momento in cui si vengono a presentare determinate situazioni di bisogno, l'assistente sociale è tenuto a svolgere un'attività complessa e delicata di prevenzione, sostegno e recupero di persone, famiglie, gruppi e comunità.

Non si può considerare la questione minorile senza tener conto che il minore è parte integrante della società e del nucleo familiare stesso.

Da quanto appena espresso l'assistente sociale si trova inevitabilmente implicato in situazioni che coinvolgono famiglie, minori, italiani e immigrati, con problemi legati a coinvolgimenti civili e penali.

L'ordinamento legislativo italiano prevede la tutela del minorie sin dalla nascita. Ciò viene sancito dalla legge 194/1978, la quale tutela la vita umana fin dal suo inizio.

I genitori hanno l'obbligo di mantenere, educare ed istruire i figli; se questo non fosse possibile (184/83 + modifiche introdotte con la 149/2001 art. 1) lo stato, le regioni e gli enti locali sono obbligati a sostenere, con idonei interventi, i nuclei familiari a rischio al fine di prevenire l'abbandono e di consentire la tutela del minore all'interno della propria famiglia.

Il compito dell'assistente sociale in questo ambito è quello di essere al servizio delle persone e delle famiglie dei gruppi e comunità per contribuire allo sviluppo per valorizzare l'autonomia, la soggettività e la capacità di assunzione di responsabilità (codice deontologico Titolo II- principi).

Alcune delle problematiche vissute in prima persona dal minore sono: il maltrattamento e l'abuso all'interno del nucleo familiare.

Le cause sono multiple: la questione del maltrattamento e abuso del minore gira attorno alla sfera del rapporto coniugale dei genitori, che ad esempio in una situazione di divorzio non si rendono conto che è proprio in quel momento che il bambino ha bisogno di una maggiore tutela.

È qui che il minore rischia di vivere una condizione di malessere non solo psicologico ma anche fisico.

Un'altra condizione di pericolo in cui si può trovare il minore è quando un genitore o entrambi fanno uso di sostanze stupefacenti e dipendenza da alcool. Anche in queste dinamiche il minore è a rischio abuso e maltrattamento.

Sono molte le persone che possono rivolgersi al servizio sociale per chiedere aiuto.

Queste richieste possono essere effettuate: dalla famiglia stessa, dalla scuola, dai vicini, dai parenti, dal gruppo dei pari oppure dalla Procura dei minori che richiede esplicitamente una presa in carico del minore da parte del servizio.

Nel momento in cui viene fatta la segnalazione è l'assistente sociale che svolge un lavoro di presa in carico.

Per quanto riguarda la questione dei minori stranieri il quadro è ancor più delicato, poichè a prescindere dalle problematiche che coinvolgono i minori in generale questi vivono l'enorme peso dell'integrazione con la cultura,

tradizione e società del paese ospitante, senza contare che questi dovrebbero imparare necessariamente a coniugare in modo sano i propri valori e tradizioni con quelli attuali.

Tra questi dobbiamo distinguere i minori stranieri non accompagnati, i quali giungono nel nostro paese con la speranza di entrare nelle comunità di accoglienza a disposizione nel territorio, ma per loro la questione della tutela è quasi nulla a causa o della mancanza di mediatori o per un loro rifiuto. Inoltre un'altra difficoltà che i servizi sociali incontrano in relazione a un programma d'intervento è la vicinanza alla maggiore di quest'ultimi.

Infine il fenomeno della delinquenza è sempre più diffuso nella fascia minorile, che coinvolge sia italiani che stranieri.

I fattori di rischio che portano il minore a compiere tali atti sono: l'ambiente socio- culturale, la famiglia, il gruppo dei pari, l'abuso di sostanze e molti altri ancora.

Ciò che sancisce questi reati è espresso nel D.P.R. 448/88, il quale punta in particolare alla rieducazione del minore piuttosto che alla punizione dello stesso.

CI SONO ALTRE POSSIBILI FORME DI AIUTO PER I MINORI?

Riflettendo sulle modalità d'intervento effettuate all'interno dei servizi sociali, abbiamo pensato ad alcune proposte utili per migliorare i diversi servizi rivolti ai minori in difficoltà.

Per quanto riguarda i minori maltrattati o abusati sarebbe opportuno introdurre gruppi di auto- mutuo aiuto diversi, rivolti sia ai minori che al genitore non abusante.

È inoltre auspicabile maggiori indagini accurate nei confronti della famiglia del minore abusato prima di prendere decisioni definitive che potrebbero nuocere il bambino.

Nel momento in cui vi è l'allontanamento del minore dal genitore abusante il servizio dovrebbe adoperarsi per un coinvolgimento del genitore abusante in un programma di recupero al fine di favorire un riavvicinamento tra genitore e il figlio.

In seguito alle forti immigrazioni che hanno caratterizzato l'Italia negli ultimi decenni riscontriamo oggi una forte presenza di minori immigrati di prima e seconda generazione.

Tenendo in considerazione questo si rende necessario un'attenzione delle istituzioni allo scopo di favorire l'integrazione tra i giovani autoctoni e i coetanei immigrati.

Un primo passo potrebbe essere rappresentato da interventi rivolti alle scuole da parte delle istituzioni per favorire la rimozione di pregiudizi e stereotipi culturali.

La strategia di intervento che appare più idonea e che si adotta in maniera pressoché intuitiva è quella di favorire il contatto tra i diversi.

La fiducia nell'efficienza di questa strategia si basa sulla convinzione che stereotipi e pregiudizi derivino da un'insufficiente conoscenza della realtà dell'altro, il quale viene percepito erroneamente troppo diverso da se e come nemico per principio, sicché si ritiene che una migliore conoscenza reciproca sia utile a rimuovere gli errori di valutazione e di aspettativa e creare rapporti di amicizia e solidarietà.

La letteratura tuttavia ci insegna affinché ciò si realizzi è importante che i soggetti coinvolti possano predisporre in anticipo un quadro interpretativo nel quale inserire le nuove informazioni che andranno ad inserire.

Tale presentazione preventiva deve essere il più possibile realistica, vale a dire che non deve tendere ad occultare le differenze ma a fornire per esse una spiegazione che sia alternativa allo stereotipo e che contenga possibilmente una qualche forma di valorizzazione.

Un altro fattore cruciale è che l'interazione deve essere sufficientemente lunga ed approfondita e supportata istituzionalmente e culturalmente: l'esperienza di contatto non possono essere degli episodi isolati o limitati in un certo contesto, in quanto un individuo li vivrebbe come delle eccezioni rispetto alla norma che è invece quella dell'esclusione e della separazione.

Una maggiore sensibilità riguardo tale problematica da parte delle istituzioni potrebbe realizzarsi attraverso l'impiego di figure professionali quali mediatori culturali ed esperti in tema di integrazione multietnica.

Negli ultimi anni si è riscontrato un aumento consistente di minori soggetti a procedimenti penali.

Da ciò urge modificare l'approccio giuridico- istituzionale a tale problema. In risposta a tale questione in prima istanza andrebbe potenziata la prevenzione verso l'insorgere di comportamenti devianti. In seconda istanza risulta importante potenziare la comunicazione tra autorità giudiziaria e servizi sociali.

LE RELAZIONI UMANE E IL SERVIZIO SOCIALE L'IMMIGRAZIONE

Da novembre 2009 a aprile 2010 ho fatto un tirocinio di 240 ore in una struttura di prima accoglienza minorile. La maggior parte dei ragazzi accolti sono minori stranieri non accompagnati. Arrivano da paesi lontani dopo viaggi nei quali rischiano di tutto anche la vita. Oppure arrivano da paesi meno lontani ma molto poveri, determinati a trovare un lavoro per mandare i soldi alla famiglia.

Mi è molto piaciuto scoprire che esistono strutture come quella di Torre spaccata , conoscere le persone che ci lavorano per accoglierli, curarli se necessario, procurare loro tutti i documenti utili per il soggiorno in Italia, inserirli nei corsi di lingua italiana o nei corsi di formazione lavoro. Ma soprattutto è stato bello conoscere tanti ragazzi in gamba, minori di età, ma adulti nella responsabilità degli impegni che assumono con la famiglia e con se stessi.

I minori stranieri non accompagnati rappresentano solo un aspetto dell'immigrazione del nostro paese. C'è chi viene per un breve periodo, chi pensa di fermarsi poco e poi si ferma definitivamente, chi arriva solo e dopo qualche anno riesce ad ottenere il ricongiungimento familiare. E comunque sono tutte persone che per un periodo breve o per sempre vengono a vivere in un paese diverso dal loro, dove sperano di lavorare e di integrarsi.

Tanti si sono integrati perfettamente nel mondo del lavoro e nei territori dove vivono, altri incontrano qualche difficoltà, altri si adattano a vivere in realtà drammatiche come Rosarno.

L'assistente sociale che lavora nel settore dell'immigrazione può intervenire nei modi più disparati, a seconda delle richieste che arrivano direttamente o indirettamente. Ma così come ha sempre bisogno di conoscere il territorio dove lavora e la realtà nella quale opera, la realtà demografica, antropologica, sociale ha anche bisogno di tenere un rapporto sempre vigile e riflessivo con quanto accade nel Paese e nell' Europa. Deve stare dietro non solo ai cambiamenti normativi, ma anche a quelli culturali che concretamente condizionano la vita dell'uomo e non solo nel modo di parlare, di vestire, di pregare, ma anche e soprattutto nel modo di pensare. Quindi il rapporto con la propria cultura va problematizzato, senò si finisce per subirne gli aspetti più deleteri, che non sempre sono chiarissimi.

Ultimamente tanti eventi si sono susseguiti e la politica sia nel nostro paese che in Europa non dà segnali di apertura verso i migranti

Nel 2009 è stato approvato da parte dei 4/5 del Parlamento, ovvero di maggioranza e opposizione, il "Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione" con la Libia. Qualche settimana fa lo stesso Parlamento, dopo aver disposto dei soldi degli Italiani, per darli a un paese che non di soldi aveva bisogno, ma di un riconoscimento internazionale che desse una parvenza di legittimità ad un regime feroce, gli ha dichiarato guerra.

Ad agosto 2009 è stata anche approvata la L.94 detta "pacchetto sicurezza" che ha istituzionalizzato la clandestinità facendone un reato . Ma di recente la sentenza della Corte di giustizia europea ha bocciato la norma

italiana che, in netta violazione dei diritti umani, ha portato in detenzione circa 3000 cittadini extracomunitari.

La **Corte Europea dei Diritti Umani** dovrà *pronunciarsi* prossimamente su un'altra sentenza, che riguarda il ricorso di 13 profughi eritrei e 11 somali ricondotti, forzatamente e senza alcuna procedura di identificazione, in Libia nel maggio del 2009, ma può costituire un importante precedente per i "rimpatri" forzati dei tunisini respinti dal governo italiano ad aprile scorso. In realtà si tratta non di rimpatri ma di respingimenti secondo i già ripetuti pronunciamenti della **CEDU** sui casi di "espulsione illegittima", illegittima in quanto vengono violati il diritto alla vita, il divieto alla tortura, il diritto a un ricorso effettivo e individuale e il divieto di espulsioni collettive.

C'è chi si preoccupa perché l'Europa è attualmente terreno di "enormi flussi migratori". Ma il nomadismo non è un fenomeno che nasce con l'uomo? Popolazioni, territori e risorse sono le tre variabili che articolate diversamente hanno prodotto nella storia sistemi umani diversi. Per farla breve, i pastori portavano con sé le loro risorse e sceglievano di volta in volta i territori. Altri scelsero la spazialità e divennero agricoltori. Nacque la proprietà e nuove regole di convivenza. E poi con il Medio Evo l'avvento della società moderna: le città, una nuova organizzazione del lavoro, le botteghe artigiane, le società di mutuo soccorso. Le risorse vengono intese via via nel corso della storia non più solo in senso materiale, ma anche come organizzazioni sociali e il loro apice si esprimerà nell'Ordinamento Statale. Negli ultimi anni il rapporto fra popolazioni, territori e risorse è molto cambiato per effetto delle nuove tecnologie di comunicazione e di spostamenti che cambiano il rapporto spazio/tempo. È cambiato lo spazio sociale e sono cambiati i tempi sociali.

La Società attuale si definisce Globale. A cosa ci fa pensare la parola "globalizzazione"? Intanto ad una possibilità di circolare in tutto il mondo più facilmente rispetto al secolo scorso. Così è per le merci. Per gli esseri umani ... solo a certe condizioni.

Sappiamo che l'Italia è il paese con più alto indice di emigrazione (con saldo migratorio positivo). Ancora oggi in Argentina, in Belgio ci sono folte comunità di Italiani che ci tengono a riconoscersi tali, pur essendo nati e cresciuti lontano dall'Italia. Ma i figli degli attuali immigrati nel nostro paese non hanno diritto di cittadinanza. Nati qui, cresciuti qui, frequentano la scuola, parlano il dialetto come i loro coetanei, ma non sono italiani secondo la legge.

Il tema dell'immigrazione rappresenta uno dei problemi sociali più urgenti del nostro tempo, e le informazioni che ci arrivano sono tante, ma confuse. Non è sempre facile orientarsi, capire, cercare di "vedere" la realtà. I mass media, per lo più, non ci aiutano.

I sostenitori della vecchia cultura occidentale, che vuole solo conservare se stessa e per questo non riesce a concepire la migrazione come parte costante di questa società, temono di perdere le "identità nazionali", i valori di riferimento della società in cui vivono (e che valori!), il loro stile di vita (chissà se ne vale la pena). Preoccupati dei cambiamenti demografici che dai flussi migratori derivano, fanno complicati calcoli sui cambiamenti del colore della pelle delle generazioni future, (quando loro non esisteranno più da un pezzo),

e non riescono a vedere nelle persone che arrivano dal mare o dalla terra altro che una minaccia .

I sostenitori della vecchia cultura non sono neanche una gran parte della popolazione, ma certo sono sostenuti da tutta quella stampa asservita alla cultura del potere che respinge uomini, donne e bambini che scappano dalla fame, dalla guerra e dalla ferocia dei loro regimi. Ma per fortuna a Lampedusa la notte fra l'8 e il 9 maggio 500 profughi, che rischiavano di affondare su un barcone incagliato fra gli scogli vicino alla costa, sono stati salvati da marinai, finanzieri, poliziotti, carabinieri e volontari, cronisti, persone comuni che non hanno avuto bisogno di ordini. Tutti hanno capito che bisognava lanciarsi in mare e salvare quell'umanità naufraga. E ci sono riusciti. E questi sono uomini che non si sentono minacciati dallo straniero, che non temono di perdere l'identità nazionale, perché l'unica identità che difendono è l'identità umana.

La Corte Europea è una tutela quindi di diritti umani che non trovano spazio nel nostro paese. Speriamo. Ma anche all'Europa dobbiamo guardare con attenzione.

Una giovane cittadina italiana di origine finlandese nel 2009 si rivolse alla Corte Europea per chiedere per i propri figli aule scolastiche libere da simboli religiosi. La Corte si pronunciò in questi termini: *la libertà religiosa implica il rispetto e l'uguale trattamento di tutte le confessioni religiose ed è per questo che nelle scuole pubbliche non deve essere esposto nessun simbolo religioso.*

Il governo italiano fece ricorso contro quella sentenza e a marzo scorso la Corte si è nuovamente pronunciata, affermando che il crocefisso può restare appeso nelle aule delle scuole pubbliche, perché non sarebbe lesivo né della libertà di pensiero e di religione, né del diritto dei genitori a educare i figli secondo le proprie convinzioni. La seconda sentenza ribalta la prima fornendo due argomentazioni: 1) *la Corte di Strasburgo non è competente a decidere su una materia che resta affidata agli stati dell'UE* 2) *il crocefisso è un simbolo "passivo" che non costringe a seguire i dettami di nessuna fede religiosa, quindi non lede la libertà educativa di chi la pensa diversamente.*

Non si comprende perché aggiungere una seconda argomentazione, quando la prima sarebbe stata sufficiente ad invalidare e ribaltare la sentenza del 2009. Comunque la seconda sentenza sembra suggerire il principio secondo cui l'immigrato deve adattarsi a riconoscere prevalenti i valori della società nella quale entra a fare parte e con i quali è, se non "costretto", forse si può dire "sollecitato" a identificarsi.

A questo punto il pensiero va alla forte pressione che fu esercitata dai governi italiano e polacco affinché nel preambolo della Costituzione europea fosse fatto esplicito riferimento alle radici giudaico-cristiane d'Europa. Solo grazie alla forte opposizione della (allora ancora) laicissima Francia (prima di Sarkozy) e di qualche altro stato membro non fu trascritta su carta quell'affermazione che voleva connotare l'Europa - e i suoi cittadini - di un'identità autoreferenziale, lasciando fuori tutti gli altri, tutti quelli che non hanno radici giudaico-cristiane.

Abbiamo detto che le persone che arrivano nel nostro paese chiedono di lavorare e di integrarsi . Se cerchiamo sul dizionario il sostantivo **integrazione**

troviamo questa interessante definizione: ***coordinazione e confluenza di più funzioni elementari in un'attività complessa.***

Una proposta

Una studentessa di STESS, che si è laureata da poco, avrebbe voluto fare il tirocinio in un centro di identificazione. Era disposta anche a partire per Lampedusa. Ma ha dovuto rinunciare a questa idea, perché attualmente non è possibile avere le autorizzazioni necessarie. Chiediamo di cominciare a lavorare per ottenerle. Non tanto per dare agli studenti di STESS una possibilità in più di scegliere il tirocinio, ma per creare un contatto fra l'Università e i CIE. Si legge di muri di cinta alti sei metri con cocci di bottiglia in cima al muro. Si legge di maltrattamenti alle persone trattate come bestie. Le istituzioni preferiscono non scoprire all'esterno spazi dove i diritti umani sono calpestati? Facciamo richieste, ripetute richieste di visitare quei posti, di entrarci a lavorare. Non rispondono? Insistiamo con le richieste. Ci negano i permessi? Chiediamo ancora, coinvolgiamo le istituzioni locali e non solo. Abbiamo descrizioni dei CIE fatte da giornalisti che si sono infiltrati come immigrati. O di chi è riuscito a fuggire e poi si è rivolto a un legale per denunciare quelle ***carceri***. Chi si sta formando da professionista del sociale non solo vuole avere la possibilità di conoscere direttamente le condizioni in cui sono tenuti gli immigrati in attesa di essere identificati, ma non vuole tollerare istituzioni disumane.

SCARSE RELAZIONI : L'EMARGINAZIONE PER GLI ANZIANI E I DISABILI

In una società come la nostra, fondata essenzialmente sul consumismo e sulla esasperata ricerca del benessere materiale, molto spesso gli individui non vengono valutati per le loro qualità umane e morali. Tale contesto tende a relegare ai margini e a escludere dal proprio tessuto vitale quanti non sono in grado di dare un contributo concreto alla sua conservazione e al suo sviluppo. E così le categorie più deboli, tra le quali senza dubbio si possono includere gli anziani, vengono inesorabilmente condannate all'abbandono e all'emarginazione nell'indifferenza generale. Nonostante gli anziani siano in progressiva crescita numerica, essi vivono oggi una particolare condizione di solitudine, che comincia a evidenziarsi fin dall'età del pensionamento quando, espulsi dal mondo produttivo, vengono di fatto socialmente esclusi. Molto spesso una persona anziana, una volta trovata fuori dalle attività lavorative, percepisce

se stesso sradicato dal suo ruolo e comincia ad avvertire spesso drammaticamente la propria inutilità persino all'interno del suo stesso nucleo familiare. La situazione poi diventa ancora più dolorosa e difficile se sopravvengono malattie o problemi economici, i quali in attuale momento storico sono avvertiti moltissimo e vanno a intaccare le politiche sociali. Tale situazione di disagio è ulteriormente aggravata dalla mancanza di strutture pubbliche efficienti e funzionali soprattutto nei centri più piccoli e compatti, che sono rappresentati dai paesi e dalle piccole comunità, dove tra l'altro il numero degli anziani è cospicua. Il fine di queste strutture, senza minima perplessità (almeno teoricamente), è quello di essere in grado di fornire all'anziano non solo l'assistenza sanitaria, ma anche l'opportunità di impiegare il tempo libero, di valorizzare il suo patrimonio ricco di esperienza e saggezza, e in ultimo, ma non meno importante, di essere ascoltati e coinvolti in attività congrue e collegate alle loro possibilità, capacità e richieste.

Agli anziani, così come anche ai disabili, dovrebbe essere non solo assicurato il diritto a un'esistenza adeguata ma soprattutto dovrebbe essere concessa la possibilità di svolgere compiti adatti alla loro età e appunto alla loro preziosa esperienza. Certamente una società più umana e meno indifferente non dovrebbe ghettizzare coloro che ad essa hanno dato tutte le loro energie.

"Gettare" via, un tale bagaglio culturale, personale e conoscitivo è uno spreco che neppure una società come la nostra si può permettere!